

Rassegne e riflessioni



Psicologia della Religione e-journal

Società Italiana di Psicologia della Religione
<http://www.PsyRel-journal.it>

Il male è in noi? In me? Negli altri? Alcune riflessioni dalla psicologia sociale

Geraldo José de Paiva – *Universidade de São Paulo, Instituto de Psicologia USP - SanPaolo (Brasile)*

Riassunto

Si presentano diverse dimensioni del male: metafisico, fisico, morale, psicologico, biologico e teologico. La Psicologia studia il male come realtà dell'individuo e della cultura, cercandolo, nel conscio e nell'inconscio, nei tratti e nei fattori della personalità e nell'influenza del gruppo. La Psicologia sociale indaga il comportamento orientato al male nella prospettiva dell'errore fondamentale di attribuzione e del pregiudizio egoistico e si rifà agli esperimenti di Asch, Milgram e Zimbardo, e alle loro valutazioni più recenti. Sarebbe opportuno integrare l'approccio psico-sociale con la teoria dei tratti di personalità che derivano dall'interazione sociale e, forse, dai processi di evoluzione. Si conclude con le risposte parziali al problema del male a partire da prospettive psicologiche tra loro complementari.

Parole chiave: Male, Responsabilità, Agente, Osservatore, Psicologia sociale, Psicologia della personalità.

Abstract

Is evil in ourselves? In myself? In others? Some reflections from Social Psychology

The many dimensions of evil are presented: the metaphysical, the physical, the moral, the psychological, the biological and the theological. Psychology studies evil as a reality of the individual and the culture, searching for personality traits and factors, and for group influence, on the conscious and unconscious levels. Social Psychology investigates evil behavior through fundamental error in attribution and the self-serving bias, and through the experiments by Asch, Milgram and Zimbardo, and their recent critique. It appears to be convenient to complement the psycho-social approach with the concept of personality traits, that result from the social interaction and, possibly, from evolutionary processes. The initial questions are partially answered according to the various psychological perspectives.

Keywords: Evil, Responsibility, Agent, Observer, Social psychology, Psychology of personality

I diversi livelli del problema del male

Il tema del male può essere inquadrato a vari livelli (Soares, 2012). Leibniz (1710/2013) indica: quello metafisico, che coincide con l'imperfezione dell'essere; quello fisico, che deriva dalla natura; quello morale, che risulta dalla volontà umana. A questi, Tadao Hisashige (1983), dell'Università Senshu, Tokyo, proponendo una sua tesi ispirata alla prospettiva di Paul Ricoeur, ne aggiunge un quarto:

le sofferenze causate a terzi in conseguenza, anche non intenzionale, di atti morali. E questo livello potremmo definirlo psicologico.

Un quinto livello sarebbe quello studiato dalla Psicologia evoluzionistica quando indaga su condizioni biologiche che possono essere collegate alla pratica del male. È possibile aggiungere un sesto livello: la teologia, specialmente quella cristiana, riconosce, anche se con diverse interpretazioni, un male unico e

radicale in ogni persona che viene in questo mondo, chiamato peccato originale. La dimensione teologica, elaborata dalla tradizione religiosa, non può essere ignorata, perché pervade i comportamenti e influenza le correnti di pensiero e di azione, come dimostrato dagli studi di Draguns (1974) e Rotenberg (1975), che evidenziano la scarsa fiducia nel potere della terapia da parte di molti terapeuti nordamericani, psichiatri o psicologi, dal momento che, anche senza rendersene conto, includono la psicopatologia nell'orizzonte dell'etica protestante e, fondamentalmente, della dottrina del peccato originale.

La prospettiva della Psicologia

La psicologia, intesa come lo studio del comportamento, non si occupa del male metafisico, sebbene studiosi di questo campo, come Boss, Binswanger e Vergote (Paiva, 1995; Vergote, 1978) abbiano parlato di "*debito ontologico*" che accompagna la condizione umana. Questo debito ontologico si avvicina alla nozione di male metafisico, che è alla base del malessere per il solo fatto di esistere (oggetto d'interesse degli psicoterapeuti citati). Quanto al male fisico, derivato dalla natura, la psicologia è interessata ai suoi effetti emotivi sull'essere umano ed alle modalità che possano controllare la natura e, in questo modo, prevenire questo tipo di male. Freud (1929), in *Il disagio della civiltà*, mostrò i limiti che una società ben ordinata impone agli impulsi, ma non trascurò quelli che derivano dalle cause naturali. In relazione al male morale, la psicologia si trova in molteplici difficoltà. La prima riguarda il criterio per definire il bene e il male in un comportamento. Per un individuo sarebbe bene, ad esempio, l'appagamento di una pulsione e male ciò che lo impedisce? Oppure sarebbe il bene un aspetto dell'individuo, completato dal lato malvagio? Nella dimensione psico-sociale, sarebbe bene ciò che è socialmente sentito come tale, e male ciò che contraddice questo consenso? Dovremo considerare il bene e il male semplicemente come fatti e non come valori? Inoltre, con riferimento alla dimensione dell'individuo, ci si può chiedere se esistono "*tratti di personalità*" o "*fattori*", caratterizzati come "*male*", che rendano una persona costituzionalmente incline ad operare il male o a sentirsi attratta da esso? O ancora, nella dimensione psico-sociale, è possibile che il gruppo sia l'induttore di comportamenti buoni e cattivi? È appropriato, approfondendo, distinguere con

Hisashige (1983) tra "*fare il male*" e "*essere cattivo*" (*j'ai fait du mal, je suis méchant*), come atto o inclinazione? O ancora, con lo stesso autore, distinguere tra la non imputabilità di un male non intenzionale a terzi e la responsabilità per esso? Una responsabilità che porta agitazione, rimorso e volontà di riparazione?

Leibniz ha distinto accuratamente la realtà del male, che tuttavia persiste nel rimanere unita. Nell'ambito della psicologia junghiana, abbiamo uno scambio di corrispondenze tra Jung e White (Lammers e Cunningham, 2007), in cui Jung, sostenitore della "Quaternità" al posto della Trinità, ha discusso per quasi 20 anni con Victor White, se il male sia una mancanza (privazione del bene) o una positività. Appare chiaro che White lavora con categorie filosofiche e teologiche, agostiniane e scolastiche, mentre Jung pensa a categorie psicologiche, in linea con gli umanisti che, in relazione alla Bibbia, utilizzavano categorie filologiche e non filosofiche (Devescovi, 2008). Tuttavia, la psicologia non si distacca dalla filosofia (né, talvolta, questa dalla psicologia). Il "lato oscuro" dell'umanità continua a perseguitarci ... Lo dimostra questo "ossessionante" interesse per le "radici biologiche" dell'etica (Eibl-Eibesfeldt, 1977) e le basi biologiche del male (Feldman, 2002). La Psicologia evuzionistica, o dell'evoluzione, ricerca le condizioni di possibilità anteriori alla determinazione culturale del propriamente umano, e suggerisce, per esempio, che così come l'altruismo, anche il male ha un precursore organico, o che è forse necessaria l'empatia, nella sua radice biologica, per avviare alla pratica del male (Feldman, 2002).

Si rifà al dilemma prospettiva individuale o psico-sociale della psicologia anche il titolo di questo articolo: Il male è in noi? O è in me? O è negli occhi dell'altro? In altre parole, il male, o il bene, dipendono dagli altri o sono indipendenti da loro?

Il focus della Psicologia sociale

La Psicologia sociale ha risposto a questo dilemma attraverso due modelli cognitivi: quello dell'errore fondamentale di attribuzione e quello del pregiudizio egoistico. L'errore di attribuzione si riferisce alla posizione di agente o di osservatore. L'agente tende ad attribuire il proprio comportamento alle forze dell'ambiente, mentre l'osservatore tende ad attribuire il comportamento a lui stesso (Heider, 1970/1958). Il pregiudizio egoistico tende a preservare l'agente da

attribuzioni a lui sfavorevoli, e quindi a ricondurre alle forze dell'ambiente un effetto indesiderato e a se stesso un effetto desiderabile. Nell'insieme, le due prospettive portano l'agente a mettere in relazione il male con l'ambiente e il bene con se stesso, e portano l'osservatore a mettere in relazione il male con l'agente.

Anche se tali attribuzioni possono essere molto lontane dalle relazioni causali effettive, sono importanti per la percezione del male, della responsabilità, del merito, della colpa e di altre variabili relative al comportamento morale. Questo funzionamento cognitivo può spiegare, in parte, l'attribuzione dei mali a un principio esterno alla persona umana, dando origine a rappresentazioni manichee o alla figura di un tentatore extraumano. Va notato che la psicologia non è in grado di stabilire la realtà oggettiva o l'illusorietà di tali rappresentazioni, ma esse non sarebbero psicologicamente possibili senza queste disposizioni cognitive. Si noti anche che, diversamente dalla Psicologia della personalità, la prospettiva psico-sociale non si occupa dei tratti di personalità o della costituzione biologica, ma concentra l'attenzione sui gruppi in cui è inserito l'agente, il quale sarà buono o malvagio a seconda del gruppo e delle circostanze in cui si trova a vivere.

L'origine lontana di questa posizione in Psicologia sociale è accreditata allo psicologo Solomon Asch (1972) che, negli anni '50, condusse vari esperimenti sull'influenza che il gruppo esercita su un individuo, dimostrando, per esempio, che quando il gruppo afferma unanimemente che una riga di 20 centimetri (effettivi) è maggiore di una di 30, l'individuo segue il gruppo nella sua valutazione, arrivando addirittura a pensare di soffrire di qualche problema alla vista quando non si trova in accordo con il gruppo. L'influenza della maggioranza sulla minoranza non fu mai messa in discussione fino a quando gli esperimenti di Serge Moscovici, negli anni '70, dimostrarono che le minoranze possono, a certe condizioni, modificare la maggioranza. Tuttavia, nella Psicologia sociale *mainstream* l'influenza di Asch rimase predominante.

I decenni tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso hanno registrato il successo, in Psicologia sociale, della cosiddetta teoria dell'attribuzione della causalità. Questa chiarisce i complessi processi di ricerca delle cause per i fatti/effetti che osserviamo. In

generale, distinguiamo tra cause impersonali (dell'ambiente) e cause personali (dell'agente), e siamo orientati da criteri spontanei nell'opzione a favore delle une o delle altre, con l'avvertenza che le cause personali tendono a essere preferite, se dotate di potere e intenzionalità: si evita così un'inutile regressione all'infinito nella ricerca di spiegazioni. I processi di attribuzione fanno parte dei processi di percezione e, più in particolare, dei processi di formazione dell'insieme cognitivo. In questo sono a volte sorprendenti: un incendio viene attribuito a una persona con i capelli rossi o a una persona la cui nascita è avvenuta in un incendio; un crimine, viene attribuito a coloro che passavano vicino a quel luogo; un furto, a chi è già stato arrestato per rapina, e così via. Riconosciamo qui i classici principi della Gestalt nella formazione dell'unità percettiva, in questo caso l'unità tra effetto e causa per somiglianza o prossimità.

Sempre in Psicologia sociale, ma indipendente dalle questioni dell'attribuzione della causalità, due serie di esperimenti sono diventate famose nella ricerca della spiegazione del male: quelle di Stanley Milgram, negli anni '60, e quelle di Philip Zimbardo, negli anni '70. Milgram voleva capire perché persone normali, inoffensive, buone, come la maggior parte dei tedeschi durante il regime nazista, furono capaci di praticare atrocità innominabili. Zimbardo voleva studiare come l'attuazione dei ruoli sociali, cioè come la diversa modalità di inserimento in un gruppo, potesse trasformare persone normali, o in crudeli o in vigliacchi.

In sostanza, negli esperimenti di Milgram (1963), presso l'Università di Yale, lo sperimentatore propose a dei volontari di supervisionare l'apprendimento di studenti, che erano in realtà suoi complici. Il compito era punire gli errori applicando agli studenti, sistemati in un'altra stanza, scariche elettriche di intensità crescente, fino ad un massimo di 450 volt. Ovviamente, le scosse e le reazioni alle scosse erano simulate, ma i soggetti dell'esperimento non erano a conoscenza di questa finzione. Lo sperimentatore, opportunamente vestito con il camice da laboratorio, aveva giustificato il compito come contributo al progresso della scienza psicologica. Il risultato sorprendente di questi esperimenti fu il numero di volontari che arrivarono ad applicare tensioni molto elevate ai soggetti che commettevano degli errori, nonostante le urla e i tonfi degli studenti. Questa scoperta

contraddiceva l'opinione degli psichiatri consultati prima degli esperimenti, i quali pensavano che la probabilità che le persone normali applicassero ad altri scosse ad alta tensione sarebbe stata minima. Milgram concluse che le persone buone commettono atti malvagi per influenza delle circostanze e non perché intrinsecamente malvagie. Le circostanze, in questo caso, erano il prestigio della scienza e l'autorità dello scienziato sperimentatore. In altre parole, le persone poste in "stato d'agente attivo", sospendono la capacità di esprimere giudizi morali motivati e trasferiscono all'autorità la responsabilità dei loro atti, che compiono come meri esecutori (Haslam e Reich, 2008).

Zimbardo (1972), interessato agli effetti dei ruoli sociali sulle persone, ricostruì, in uno scantinato della Stanford University, una prigione e propose a degli studenti universitari che volevano collaborare con lo studio, una suddivisione casuale tra guardie e prigionieri. Le telecamere nascoste riprendevano ciò che accadeva: le "guardie" diventavano sempre più sadiche e creative nelle torture mentali, mentre i "prigionieri" diventavano sempre più codardi e sottomessi. L'esperimento, inizialmente pianificato per due settimane, venne interrotto dopo soli sei giorni. In seguito, Zimbardo venne spesso convocato dai tribunali statunitensi per chiarire, come perito, casi di violenza. Ciò che, in sostanza, i suoi esperimenti rivelarono fu l'influenza dei ruoli nel gruppo. Quando il gruppo mette alcuni dei suoi membri in una certa posizione e si aspetta un comportamento appropriato a quella posizione, la persona tende a impegnarsi nel ruolo assegnato, che sia quello di aggressore o di vittima. Anche in questo caso, il male non sarebbe nella disposizione interiore, o nella natura della persona che agisce, ma al di fuori di esso, nelle circostanze in cui si trova a vivere. Va notato che, per spiegare i suoi risultati, Zimbardo non si rifaceva all'influenza dell'autorevolezza dello sperimentatore, ma solo all'assunzione volontaria di un ruolo sociale. Si capisce dunque che la Psicologia sociale non dà una risposta completa alla domanda se il male è in noi. La prospettiva dell'attribuzione tende a ricondurre il male osservato alla persona che lo commette e il male compiuto alle circostanze. Gli esperimenti di Milgram e Zimbardo, basati sulle precedenti opere di Asch, tendono a collegare il male osservato alle circostanze, nel caso, all'influenza del gruppo. La

diversità delle spiegazioni illustra la molteplicità di significati che può assumere la domanda: "il male è in noi?".

Recenti letture di ricerca psicosociale

Recentemente, gli esperimenti di Milgram e Zimbardo sono stati criticati dagli psicologi sociali, per le conclusioni che possono essere tratte dai loro risultati. Haslam e Reicher (2007), apprezzati psicologi sociali del Regno Unito, in uno studio che ha analizzato la "banalità del male" (Arendt, 1963), sono in disaccordo non sul fatto che la gente comune possa commettere atti estremi, ma sul perché lo farebbero. Nello specifico, essi dubitano che gli esperimenti classici possano dimostrare che le persone, sotto l'influenza dell'autorità o del gruppo, diventino cieche rispetto alle conseguenze dei loro atti.

Negli studi di Milgram, non è affatto chiaro se le persone obbediscano perché si mettono nelle mani di una figura autorevole; in secondo luogo, le interviste degli sperimentatori con i soggetti dimostrarono che questi si chiedevano se quello che stavano facendo fosse moralmente giustificabile o anche utile per il progresso della scienza; inoltre, c'è molta differenza nel livello di obbedienza nelle diverse ricerche. molto più alto nell'ambiente universitario di Yale che non nell'ambiente semplice del quartiere accanto.

Haslam e Reich (2007) osservano che, negli studi di Zimbardo, le istruzioni date dal ricercatore incoraggiavano i soggetti ad abusi sulle persone, creando in loro sentimenti di disagio, paura, debolezza e perdita di individualità. Tuttavia, alcune "guardie" erano dalla parte dei "prigionieri", altre erano severe ma corrette, e solo una minoranza era veramente brutale. Questa rilettura rivela che le persone non cedono alla brutalità, ma lo farebbero solo se già identificate con gruppi che aderiscono all'ideologia della brutalità. La domanda, quindi, è: cosa fa sì che le persone creino e mantengano tale identificazione? La Psicologia sociale, a questo punto, incontra la Psicologia della personalità.

Il contributo della Psicologia della personalità

In via preliminare, bisogna riconoscere che esistono differenze individuali. E queste differenze possono essere studiate dalla Psicologia evolutiva e in

parte dalla Psicologia sociale. In ogni caso, il risultato, sia dell'evoluzione sia dell'interazione sociale, o piuttosto di entrambi, finisce per costituire la personalità, cioè un aggregato relativamente stabile di disposizioni percettive, affettive e di comportamento. Da questo punto di vista, sono possibili alcune considerazioni riguardo alle ricerche presentate. In primo luogo, quando hanno potuto scegliere, coloro che hanno preferito partecipare a un esperimento "carcerario" erano molto più in sintonia con il clima di una prigione rispetto a quelli che hanno scelto un normale esperimento in psicologia (Haslam e Reicher, 2008).

Inoltre, le persone possono differire nel livello di abitudine a un particolare sistema di valori. Poiché i valori concreti, non la ricerca di valore, dipendono anche dall'ambiente sociale, gli stessi autori osservano che, in una situazione determinata, la persona può accettare o opporsi a un'istruzione ricevuta, in base alla salienza dei valori promossi dai vari gruppi a cui la persona appartiene. È vero che, secondo la Psicologia evoluzionistica, questa differenza potrebbe essere già presente sulla scala biologica, ad esempio per la presenza di livelli più elevati di androgeni in circolazione o per l'incapacità di empatia (Feldman, 2002). Ma, indipendentemente dalla prospettiva evolutiva, si può parlare di "tratto di personalità" quando una disposizione della percezione, dell'affetto e dell'azione diventa abituale in una persona.

Questa predisposizione abituale potrebbe portare, persino orientare, ad appartenere a nuovi gruppi sociali o, più limitatamente, a nuove situazioni sociali. Quando ciò accade lo studioso può pensare a un "tratto di personalità", corrispondente a una modalità abituale di percepire, agire e reagire in un modo o nell'altro. Questa spiegazione, tuttavia, sarebbe in parte artificiosa, perché non terrebbe conto del processo diacronico che ha portato al tratto della personalità. Questo processo, astrazione fatta di predisposizioni biologiche, sarebbe psico-sociale. Sebbene artificiale, questa spiegazione dà conto di molto del comportamento della persona, soprattutto perché, a seconda della disposizione acquisita, la persona seleziona gli ambienti conformi al suo stesso orientamento. Ecco perché i test della personalità continuano ad essere utili. Non si dovrebbe mai dimenticare, tuttavia, che tali valutazioni fissano un momento, che chiameremmo sincronico, della persona, non la genesi e lo sviluppo di quel momento.

Tra Psicologia sociale, Psicologia della personalità e religione

Watts e Williams, in *The Psychology of Religious Knowing* (1988), analizzano, negli studi sulla preghiera, il processo di attribuzione a Dio del successo e del fallimento personale. Successo e fallimento, in quel caso, sono spesso corrispondenti al bene e al male morale.

Essi sottolineano che le persone religiose tendono a riferirsi a Dio quando prendono in considerazione le loro azioni. Tuttavia, Dio è percepito come una causalità *sui generis*: in parte interna (come agente) e in parte esterna (diversa dalla persona). Se l'individuo ha un'alta autostima e una relazione positiva con Dio, tende ad attribuire a se stesso e a Dio i suoi successi e non i suoi fallimenti. I fallimenti tendono ad essere attribuiti a fattori accidentali, come il caso o la mancanza di sforzo. Al contrario, le persone con scarsa autostima e con una relazione con Dio solo convenzionale (non impegnata), mostrano uno schema opposto di attribuzioni: tendono ad imputare a se stessi e a Dio i loro fallimenti e il male, mentre i successi e il bene sono spiegati con riferimento a fattori occasionali, come la fortuna.

Conclusioni

Il male è in noi, in me, negli altri? A queste domande, la Psicologia offre diverse risposte:

*Sì, il male è in noi, agli occhi dell'osservatore
No, il male non è in noi, agli occhi di chi agisce.
No, il male è nel gruppo, che induce la persona a fare il male.*

Sì, il male è in noi, perché se diventiamo cattivi per l'influenza del gruppo, perseveriamo nel male come predisposizione della nostra personalità, che indirizza nuove scelte verso gruppi malvagi.

L'ambiguità di queste risposte è evidente. O, più che l'ambiguità, la loro complementarità, non solo nella Psicologia, ma nel più ampio campo delle molteplici conoscenze circa le persone e i gruppi umani, proposte dalle scienze, dalla filosofia e dalla religione.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1963). *Eichmann in Jerusalem: A report on the banality of evil*. New York: Penguin. Trad. it. *La banalità del male*. Eichmann a Gerusalemme. Milano, Feltrinelli, 1964.
- Asch, S. (1972). *Psicologia Social*. São Paulo: Companhia Editora Nacional 3.a ed. (orig.1952). Trad. it. *Psicologia sociale*. Torino: SEI, 1989.
- Devescovi, P. C. (2008). A proposito del carteggio fra C. G. Jung e V. White. *Psicologia della Religione-news. Notiziario della Società Italiana di Psicologia della Religione*, 13(1-2), 12-13.
- Draguns, J. G. (1974), Values reflexed in Psychopathology: The case of the Protestant Ethic. *Ethos*, 2, 115-136.
- Eibl-Eibesfeldt, I. (1977). *Amor e Ódio. História natural dos padrões elementares do comportamento*. Lisboa: Bertrand (orig. 1972). Trad. it. *Amore e odio. Aggressività e socialità negli uomini e negli animali*. Milano: Oscar Saggi Mondadori, 1977.
- Feldman, G. (2002). Evolution and Evil. *Perspectives on Evil and Human Wickedness*, 1(3), 122-132.
- Freud, S. (1978). *O Mal-Estar na Civilizaçã*. São Paulo: Abril, Os Pensadores [orig. 1929]. Trad. it. *Il disagio della civiltà*. Torino: Saggi Boringhieri, 1971.
- Haney, C., Banks, W. C. & Zimbardo, P. G. (1973). Interpersonal dynamics in a simulated prison. *International Journal for Criminology & Penology*, 1, 69-97.
- Haslam, S. A. & Reicher, S. D. (2007). Beyond the banality of evil. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 33, 615-622.
- Heider, F. (1970). *Psicologia das Relações Interpessoais*. [Tradução de Dante Moreira Leite]. São Paulo: Pioneira. (orig. 1958). Trad. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*. Bologna: Il Mulino, 2000.
- Hisashige, T. (1983). *Phénoménologie de la conscience de culpabilité. Essai de Pathologie Ethique*, Tokyo: Les Presses de l'Universite Senshu.
- Lammers, A. C. & Cunningham, A. (Eds.) (2007). *The Jung-White letters*, New York: Routledge. Trad. it. *Lettere tra C. G. Jung e V. White*. Roma: Edizioni Magi, 2016.
- Leibniz, G. W. (2013). *Ensaio De Teodécia: Sobre a Bondade de Deus, a Liberdade do Homem e a Origem do Mal*. [Trad. Juliana Cecci Silva e William de Siqueira Piauí]. São Paulo: Estação Liberdade (orig. 1710). Trad. it. *Saggi di Teodicea. Sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Milano: Bompiani, 2005.
- Milgram, S. (1963). Behavioral Study of Obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 67, 371-378.
- Moscovici, S. (1979). *Psychologie des minorités actives*. Paris: PUF. Trad. it. *Psicologia delle minoranze attive*. Torino: Bollati Boringhieri, 1981.
- Paiva, G. J. (1995). Psicologia e Culpa. *Arquivos Brasileiros de Psicologia*, 37, 75-80.
- Soares, A. M. L. (2012). *De volta ao mistério da iniquidade. Palavra, ação e silêncio diante do sofrimento e da maldade*. São Paulo: Paulinas
- Rotenberg, M. (1975). The Protestant Ethic against the spirit of Psychiatry: the other side of Webers's thesis. *British Journal of Sociology*, 26, 52-65.
- Vergote, A. (1978). *Dette et désir. Deux axes chrétiens et la dérive pathologique*. Paris: Seuil.
- Watts, F. & Williams, M. (1988). *The Psychology of Religious Knowing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zimbardo, P. G. (1972). *The psychology of imprisonment: privation, power and pathology*. Stanford: Stanford University Press.

Traduzione dal portoghese di Daniela Fagnani.

L'articolo è un ampliamento della relazione presentata, nel settembre 2019, al Convegno IAPR – International Association for Psychology of Religion: Psychology of Religion and Spirituality: new trends and neglected themes (Università di Danzica, Polonia).

Geraldo José de Paiva, Ph.D., è professore titolare senior di Psicologia Sociale presso l'Università di São Paulo (Brasile) e Socio Onorario della Società Italiana di Psicologia della Religione (SIPR). Fellow dell'International Society for Science and Religion. È stato allievo di Antoine Vergote presso l'Università Cattolica di Leuven (Belgio).

Correspondenza/ e-mail: gjdpaiva@usp.br.

Citazione (APA) / APA citation: de Paiva, J. G. (2019). Il male è in noi? In me? Negli altri? Alcune riflessioni dalla psicologia sociale. *Psicologia della Religione e-journal*, 6(2-1), 1p-7p. <http://dx.doi.org/10.15163/2421-2520/2019A44i>.

Online: <http://www.PsyRel-journal.it>

